è vita 616
vita@avvenire.it

I tumori spiegati con le vignette L'oncologia a portata di tutti

Linguaggio accessibile, concetti comprensibili, messaggi facilmente memorizzabili grazie all'uso di una narrazione con vignette e illustrazioni: sono gli ingredienti del nuovo progetto di divulgazione scientifica dell'Istituto Oncologico Veneto, che ha realizzato 6 opuscoli di 8 pagine per spiegare in maniera semplice cos'è un tumore, come si sviluppa, come funziona il sistema immunitario, come lavora la ricerca. Si chiama «L'oncologia spiegata. La ricerca a vignette» e sarà distribuito in 246mila copie nei supermercati del territorio partner del progetto, oltre a essere disponibile online. Ogni opuscolo contiene un messaggio riconducibile a una realtà nota: così il funzionamento del corpo umano diviene "il sistema di controllo di una fabbrica", dove cellule difettose non sorvegliate dagli "addetti al controllo" possono portare alla formazione del tumore e le immagini del "grattacielo" con le sue riparazioni quotidiane.
Sara Melchiori

Basta intolleranza sulla vita

Carla Padovani: gli episodi di censura su chi promuove la maternità segni di un clima da cambiare. Insieme

CARLA **PADOVANI**

I recenti episodi di Milano e Bergamo mi riportano al 4 ottobre dell'anno scorso, quando come consigliere comunale Pd di Verona votai a favore di una mozione a sostegno di associazioni che promuovono la vita. La reazione fu spropositata, con una interpretazione anche fuorviante in cui si affermava che tali associazioni impedivano l'aborto e che la mozione era contro la 194. Al di là delle considerazioni che si possono fare sulla legge – lo stesso relatore disse che nel corso degli anni avrebbe dovuto essere rivista anche alla luce del progredire delle conoscenze scientifiche –, fa riflettere il fatto che quanto accaduto a Milano, Bergamo e Verona abbia un fattore in comune: l'intolleranza, cioè un atteggiamento di rigido rifiuto delle opinioni e convinzioni altrui. La nostra democrazia si basa su un diritto fondamentale garantito dall'articolo 21 della Costituzione, e cioè il diritto alla libertà di espressione e di pensiero. Negarlo diventa una forma di censura. Inoltre un atteggiamento intollerante rischia di assumere i connotati di una intimidazione, per cui la persona non si sente più libera di esprimersi. Questa intolleranza diventa grave quando si toccano temi molto sensibili che coinvolgono la nostra coscienza, come la vita e la sua sacralità.
Un sacerdote nell'omelia per la recente Giornata nazionale per la Vita ha detto che «la vita è un dono e non proprietà di qualcuno. Nessuno può sentirsi padrone di un altro, neppure del proprio figlio, neppure di se stesso...». Se la vita è un valore al di sopra di tutti gli altri, allora non può esistere giustificazione alcuna per sopprimerla. È una conseguenza logica, insita nella natura umana. Ci si chiede dunque quale meccanismo culturale stia alla base di questa intolleranza, direi di questo timore di confrontarsi su temi così delicati. Una domanda cui non è facile dare soluzione. Forse la risposta è da cercarsi nella latitanza dei valori umani, insiti nella nostra natura e che dovrebbero essere patrimonio di tutti. La nostra è stata definita una società liquida, informe (il liquido infatti non ha una sua forma ma assume quella del recipiente che lo contiene), dove tutto è relativo, in funzione dell'ego. Ci si scontra con l'ideologia, e con l'ideologia non si riesce a dialogare. Alla base di ciò può esserci il "pensiero debole", che come tale non sostiene un ragionamento e un confronto ma procede per slogan e con atteggiamenti di chiusura e censura. A questo clima culturale contribuiscono sicuramente i social, strumenti molto importanti, perché hanno ridotto le distanze e i tempi, ma che annullano quasi del tutto la relazione interpersonale e il dialogo.
È necessario quindi creare un clima nuovo, positivo, dove serenamente ci si possa confrontare nel rispetto delle idee altrui. Iniziando dalla politica, forma esigente di servizio. Prima di tutto occorre ascoltare le ragioni dell'altro, comprendendole, confrontandosi attraverso un dialogo serio tra persone "libere e forti", visto che quest'anno ricorrono i cent'anni dall'appello di don Luigi Sturzo. Una politica rispettosa dialoga, trova condivisioni trasversali su temi sensibili, diventa un esempio positivo da seguire, perché ha il compito di perseguire il bene comune ma anche un ruolo educativo. È necessario coinvolgere nella partecipazione attiva le persone, iniziando dai giovani. Formare in loro uno spirito critico, una capacità di discernimento e di valutazione che sappia andare oltre le apparenze. Ognuno può fare la propria parte, nel luogo dove vive: in famiglia, al lavoro, in parrocchia, nelle associazioni. Conviene prima di tutto informarsi e documentarsi, far circolare le idee positive, essere sempre disponibili al dialogo, al confronto, alla relazione. Non sono necessari grandi numeri, bastano poche persone, perché, come il sasso in uno stagno, l'onda si propaga e si allarga. Mi piace citare il motto adottato da don Milani: «I care», mi riguarda.
Consigliere comunale Pd a Verona

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia e la proposta della consigliera comunale Pd di Verona, che fu attaccata per aver aderito a una mozione contro l'aborto

La manifestazione delle femministe di «Non una di meno» in Consiglio comunale a Verona il 4 ottobre 2018

IL FATTO

Chi ha paura della libertà di pensiero

Si intitola «Esperienze della rete dei Centri di aiuto alla vita in Lombardia» ed è la relazione che Paolo Picco, presidente di FederVita Lombardia, non ha potuto leggere in un convegno sabato a Bergamo, dal quale è stato estromesso per l'insistenza di un collettivo femminista. Picco spiegava i Cav, le case di accoglienza e il Progetto Gemma. Altrettanto disagio deve aver suscitato a Milano pochi giorni prima il manifesto di Provita e Ora et Labora in difesa della Vita, coperto e rimosso davanti alla Clinica Mangiagalli pur limitandosi a invitare con garbo ad accogliere la vita nascente.

ALLA CAMERA

Suicidio assistito, in commissione un calendario di audizioni tecniche

MARCELLO **PALMIERI**

Eutanasia e suicidio assistito: alla Camera entra nel vivo la discussione. L'ufficio di presidenza delle Commissioni Giustizia e Affari sociali definirà oggi il calendario delle audizioni degli esperti. Al vaglio di Montecitorio è la legge d'iniziativa popolare depositata nel settembre 2013 (e rilanciata di recente) dall'Associazione radicale Luca Coscioni, un testo che in 4 articoli istituisce il diritto del paziente gravemente malato, non guaribile e sofferente di esigere tanto l'eutanasia quanto il suicidio assistito, obbligando il medico che si rifiutasse di dare seguito a queste richieste «al risarcimento del danno, morale e materiale, provocato dal suo comportamento», e ciò «in aggiunta a ogni altra conseguenza penale o civile ravvisabile nei fatti». In caso d'approvazione della legge così com'è, i princìpi giuridici del nostro ordinamento verrebbero ribaltati: mentre ora è passibile di sanzioni il medico che uccide su richiesta, diventerebbe censurabile altrettanto severamente il sanitario che si astenesse dal farlo. E attenzione: senza nemmeno la possibilità di sollevare obiezione di coscienza, diritto costituzionale concesso non solo dalla legge sull'aborto ma anche dallo stesso Codice deontologico medico. Quest'ultimo, in consonanza con il Codice penale, vieta a qualsiasi medico di esaudire richieste di morte, nello stesso spirito con cui impedisce ai sanitari italiani l'assistenza (e anche la semplice presenza) alle esecuzioni capitali.

Affari sociali e Giustizia decidono i nomi degli esperti di fine vita da consultare e le date degli incontri in Parlamento. Sul tavolo non solo la proposta dei radicali

La proposta di legge in discussione è abbinata ad altre tre del medesimo tenore, depositate nel 2014 e nel 2015. Quelle stesse che mai – fino all'ordinanza con la quale la Consulta ha invitato le Camere a legiferare sulla morte a richiesta – avevano trovato in Parlamento un consenso anche solo alla semplice discussione. Così, ora, mentre dal centrodestra si annuncia la presentazione di proposte di legge opposte rispetto a quelle ora in esame, in Senato il capogruppo Pd Andrea Marcucci – già nel novembre 2018 – ha depositato un disegno di legge per rispondere alle sollecitazioni della Consulta ma in modo più cauto. Il suo testo, infatti, prevede una riduzione di pena (non l'abolizione del reato) per il medico che dà la morte su sua richiesta a un paziente gravemente malato, e un ampliamento della possibilità di ricorrere alla sedazione palliativa profonda, senza però spingersi a introdurre apertamente il suicidio assistito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

MASSIMO **ANGELELLI**

LA RIVOLUZIONE DELLA GRATUITÀ

Parlare di malattia e sofferenza è sempre più difficile a causa di una costante rimozione in atto a qualsiasi livello culturale e sociale. È un tema sempre più rimosso dai nostri dialoghi e pensieri. E anche dalle nostre preghiere. Eppure, come è evidente, la realtà della fragilità permea ogni ambito del nostro vissuto. Quando poi irrompe nella nostra vita o in quella delle persone amate ne siamo sconvolti. Per non parlare della morte stessa, antica compagna della vita di tutti, che non si può nemmeno nominare. In questo contesto ogni anno si innesta la provocazione della Chiesa che ci invita a guardare le persone malate per renderle protagoniste dell'azione pastorale. La Giornata del Malato (celebrata lunedì) non è per il malato ma dei malati stessi. È il giorno in cui ricordiamo la necessità che la malattia e la sofferenza tornino luogo di annuncio di salvezza, testimonianza di un vissuto amorevole in cui la vita, quale che sia la sua condizione, si fa offerta per un progetto misterioso di Dio che, avendone fatto esperienza nel Figlio, l'ha resa divina. Con il suo Messaggio papa Francesco ci ha invitato a riflettere sulla dimensione della gratuità. Potrebbe risultare strano applicare questo concetto alla nostra vita, dal momento che siamo abituati a ragionare in termini economici di costi-benefici o di diritto alla salute (che, a pensarci bene, non esiste perché nessuno te lo può garantire: piuttosto, abbiamo diritto a essere curati quando ne abbiamo bisogno, e diritto a vedere rimosso ogni rischio che può compromettere la nostra salute). Eppure esiste una dimensione cristiana del vivere gratuito radicata, come ci ricorda il Vangelo, nella nostra stessa nascita, che è stata gratuita. Abbiamo ricevuto gratuitamente, quindi possiamo e dobbiamo dare. C'è una dimensione gratuita della malattia in cui la persona è chiamata a vivere l'esperienza del dolore affidandosi al progetto di Dio, che non conosciamo ma sappiamo essere di solo amore per ciascuno di noi. C'è poi la gratuità delle persone amate che, impotenti intorno alla persona, compartecipano la sofferenza e sono chiamate a una presenza amorevole che accompagna e sostiene, senza poter far altro che "stare", come Maria, ai piedi del sofferente. C'è, ancora, la gratuità degli operatori sanitari, chiamati a offrire più della loro professionalità: oltre le fatiche sopportate possono dare un sorriso, una carezza consolante, un ascolto empatico, che non può essere contrattualizzato ma che è necessario perché si realizzi la presa in carico della persona. C'è anche bisogno di una gratuità dei servizi di cura, pubblici e privati: gli equilibri economici sono necessari, ma si guardi bene nei bilanci, dai quali si possono ancora recuperare enormi risorse da destinare a cure primarie, personale, ricerca, mantenimento di presìdi sanitari in zone rurali. La gratuità è termine difficile da declinare fuori da un pensiero cristiano. L'augurio è che torni a essere un vissuto quotidiano, in cui l'accoglienza delle vulnerabilità avvenga anzitutto per rispetto della persona, poi per amore dell'umanità, non ultimo per dovere sociale, in modo da costruire un mondo diverso dall'attuale. Che rischia di piacerci sempre meno.
Direttore dell'Ufficio Cei per la pastorale della Salute

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Slalom

Un padre, le sue figlie e la noce sull'albero

SALVATORE **MAZZA**

Ho capito che tutto andava bene, e che dunque non mi dovevo preoccupare, la prima volta che Camilla, la più piccola delle mie figlie, ha dovuto darmi da mangiare. Ha iniziato a imboccarmi tutta seria e attenta, ma dopo due minuti era lì che faceva l'aeroplanino con la forchetta, come facevamo con lei da piccola (come tutti i genitori del mondo fanno con i loro figli), e siamo scoppiati a ridere insieme, e non ci fermavamo più. Tutto normale. Soprattutto nella mia testa. Perché è inutile nascondersi che, con la malattia e lo sconvolgimento conseguente che ha portato, la cosa più difficile con cui tornare a sintonizzarmi è stato proprio il mio essere padre.
Quando mi è stata diagnosticata la Sla, Giulia aveva 29 anni, e Camilla 20. Non due bambine, insomma, tant'è vero che quasi sempre anche loro sono state presenti alle visite di controllo, così come sono state coinvolte in ogni decisione riguardante la mia situazione (insieme, per esempio, abbiamo parlato anche dell'opportunità o meno di scrivere questa specie di diario). Ciò detto, tuttavia, per un papà le figlie restano sempre piccole. Due batuffoli da proteggere e cocccolare. E quando, un giorno, capita che ti rendi conto che non sei fisicamente in grado di fare né una cosa né l'altra, in qualche modo ti senti di non poter essere più pienamente padre. E non solo perché la malattia ti ha lasciato esposto in tutta la tua fragilità, quanto piuttosto perché sei proprio tu che non ti senti più "all'altezza". Non è, in altre parole, solo la consapevolezza – che prima o poi ogni padre raggiunge – di non essere più l'"eroe" delle sue figlie, ma solamente una persona come le altre, con pregi e difetti; è il sentirti privato di una parte di te che, a ben vedere, è stata la più importante. Una sensazione terribile, che spesso mi impediva persino di guardare le mie figlie negli occhi, quasi vergognandomi di non poter più essere quello che loro forse si aspettavano. Fino al giorno in cui Camilla, con la forchetta, si è messa a fare l'aeroplanino. E allora ho rivisto tutti i loro gesti, i loro sguardi, i loro sorrisi degli ultimi mesi. E ho capito. Quand'era in quarta o quinta elementare, Giulia mi dedicò una poesia. L'aveva titolata «La noce», e in essa mi paragonava, appunto, a una noce. Finiva così: «E io lo so che anche tu, prima o poi, cadrai. Ma io ti raccoglierò e ti rimetterò sul tuo albero». Ecco, va tutto bene. Perché sono di nuovo sul mio albero. Mi ci hanno rimesso sopra le mie figlie. E ci sto davvero bene.
(10-Avvenire.it/rubriche/slalom)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Morti in gravidanza, riconosciuti dallo Stato L'Olanda approva una legge per la dignità

MARIA CRISTINA **GIONGO**

Da alcuni giorni nei Paesi Bassi un bambino nato senza vita può essere iscritto all'anagrafe. Lo stesso diritto potrà essere ottenuto se la morte è stata nel grembo materno in qualunque fase della gravidanza. Sinora in Olanda un bambino morto prima delle 28 settimane di gestazione, o con peso inferiore a 500 grammi, veniva considerato solo come un aborto. «Siamo felici di questa vittoria» ha dichiarato Roos Schlikker, la prima nel 2008 ad attirare l'attenzione su tale possibilità dopo aver perso un bimbo. «Un figlio – dice – è una parte essenziale della storia di una famiglia, che non si può cancellare. Ho ricevuto tanti messaggi di congratulazioni da padri e madri che, pensando alla morte del loro piccolo, desideravano che ne venisse annotato ufficialmente il passaggio su questa terra, a testimonanza che è esistito». Pochi giorni fa sono avvenute le prime registrazioni ad Amsterdam, Rotterdam e Utrecht, e molte altre risultano in lista d'attesa. In Germania la stessa legge è stata approvata nel 2013: qui i bimbi nati morti vengono chiamati "bambini delle stelle" (*sternenkinderen*). In Italia è attiva l'Associazione Difendere la Vita con Maria, che sigla convenzioni con enti locali e istituzioni sanitarie per dare sepoltura su richiesta dei genitori ai bambini morti in gravidanza o abortiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMi0xNFQxMTowNDoxNCMjI1ZFUg==

Il Governo tedesco finanzia uno studio su donne e aborto

Il ministro della Salute tedesco Jens Spahn ha ottenuto del Governo uno stanziamento di 5 milioni di euro per realizzare uno studio sulle «conseguenze psicologiche a lungo termine» dell'aborto sulla donna. La decisione assunta su proposta dell'esponente cristiano-democratico del governo Merkel arriva pochi giorni dopo l'accordo politico per mitigare il divieto sinora contenuto nel Codice penale di fare pubblicità ai servizi di interruzione di gravidanza da parte degli ospedali che la praticano. La nuova disciplina autorizza medici e centri clinici a indicare sui loro siti Internet se praticano aborti o meno, mentre per ottenere maggiori informazioni le donne potranno rivolgersi ai consultori e alle associazioni di medici. L'intesa faticosamente raggiunta dopo mesi di trattative tra Cdu e Spd ha retto pochi giorni: l'iniziativa del ministro di effettuare uno studio tanto innovativo su donne a aborto è stata bollata dai socialdemocratici come «un'assurdità». (F.O.)

è vita

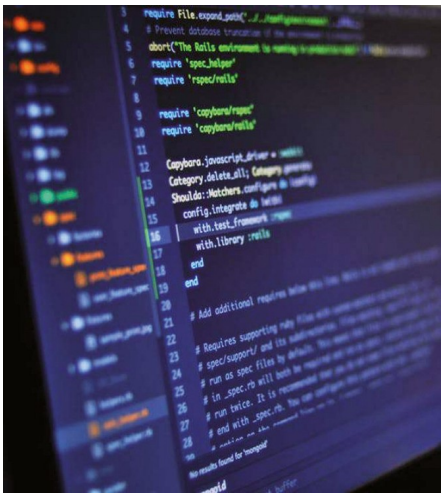
Figli da eterologa, nebbia sulle regole

A 5 anni dalla fine del divieto di fecondazione assistita con gameti "donati", manca il regolamento per garantire salute, trasparenza e limiti

ASSUNTINA **MORRESI**

Il silenzio della politica sui temi eticamente sensibili sta facendo dimenticare le norme sulla fecondazione assistita bloccate nella precedente legislatura e di cui si è persa traccia in quella attuale. Stiamo parlando delle parti di direttive europee che regolano la donazione di gameti per la fecondazione eterologa, cioè con gameti estranei alla coppia: a cinque anni dalla sentenza della Consulta che ne ha eliminato il divieto nella legge 40 non sono ancora state recepite, tanto che dovrebbe essere iniziata una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia da parte delle istituzioni europee. Il condizionale è d'obbligo, perché tutto tace dalle parti del Ministero della Salute, e del Governo in generale.
Ricordiamo i fatti. Contrariamente a quanto suggerito dalla Corte Costituzionale, la legge 40 da sola non è sufficiente a regolare la fecondazione eterologa, e non è difficile capirne il motivo: nella legge le parole "donatore" e "donazione" non compaiono mai, perché è tutta costruita per consentire solo la fecondazione omologa, vietando l'eterologa. Non può quindi essere usata per regolare quello che vuole vietare: di conseguenza la donazione di gameti non può essere regolata neppure con le linee guida, che non possono applicare quello che nella legge non è previsto. È per questo che per la donazione dei gameti vanno utilizzate norme diverse, nello specifico direttive europee su cellule e tessuti di origine umana, che prevedono parti anche per la fecondazione eterologa (*non partner donation* è la dicitura originale), ovviamente non recepite quando la tecnica era vietata.
Ma il regolamento con cui doveva avvenire il recepimento è stato fermato dai precedenti governi, nonostante le ripetute richieste scritte dell'allora ministro Beatrice Lorenzin: il testo, dopo essere stato approvato dal Garante della Privacy, dal Consiglio superiore di sanità e dalla conferenza Stato-Regioni, è rimasto fermo alla Presidenza del Consiglio per tutta la scorsa legislatura.
Va chiarito un fatto: recepire quelle normative non significa approvare l'eterologa, sdoganata dalla Consulta nel 2014, ma vuol dire monitorare le procedure di fecondazione assistita per intero, evitando pericoli per i bambini che nasceranno. Il regolamento bloccato prevede infatti come selezionare i donatori di gameti: oltre ai test per alcune malattie infettive, ad esempio, e l'età di chi cede i propri gameti – da 18 a 40 anni per i maschi, da 20 ai 35 per le donne – mette infatti un limite al numero dei figli nati dallo stesso donatore: non possono essere più di 10, a livello nazionale (una deroga è concessa solo se una famiglia ha già un figlio ottenuto con un donatore e chiede di utilizzare lo stesso per un altro figlio, in modo che i due abbiano i medesimi genitori biologici, anche con l'eterologa). Il perché è evidente: si vogliono evitare eventuali future unioni incestuose fra fratelli e sorelle che non sanno di essere tali (e si è visto che con questo numero massimo la probabilità è bassa). Adesso, in mancanza di questa norma, con le importazioni regionali dei gameti questo limite nazionale non c'è. È poi esplicitamente vietata la donazione di cellule riproduttive fra parenti fino al quarto grado, per ridurre il rischio di trasmissione di malattie ereditarie. Sempre nello stesso regolamento si stabiliscono le modalità dello *screening* genetico dei donatori, ed è esplicitata la richiesta di una consulenza genetica scritta, cioè la valutazione diretta del donatore da parte di un genetista, per non limitarsi alla compilazione di questionari standardizzati. Non si risolve invece in questo modo il problema del diritto a conoscere le proprie origini da parte del nato da fecondazione eterologa: attualmente le nostre leggi prevedono l'anonimato reciproco di donatori e riceventi per tutte le donazioni di cellule e tessuti, e quindi anche per i gameti, ma va ricordato che nella fecondazione assistita il ricevente è la madre, che riceve in grembo gli embrioni formati in laboratorio, e niente viene detto della persona che nasce. Sul diritto a conoscere le proprie origini la legge 40 non dice niente: vietando l'eterologa, il problema non si poneva. Se ne è occupato invece il Comitato nazionale per la Bioetica (Cnb) in un parere del 2011 – «Conoscere le proprie origini biologiche nella procreazione medicalmente assistita eterologa» – nel quale l'intero Cnb concordava sul fatto che i genitori dovrebbero rivelare al figlio le modalità del suo concepimento, mentre solo una parte chiedeva che il nato potesse conoscere l'identità dei genitori biologici. Nella letteratura di settore è comunque sempre più ricorrente la consapevolezza della impossibilità di mantenere l'anonimato del donatore, anche nei Paesi dove la legge lo prevede, vista la diffusione dei test per il Dna sia in àmbito sanitario che nelle forme commerciali del fai-da-te, spesso collegate a banche dati dedicate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO DI EUGENIA ROCCELLA SUL CASO ENGLARO

«Correggiamo le Dat fermeremo l'eutanasia»

EMANUELA **GENOVESE**

Tre modifiche alla legge 219/2017 sul fine vita e le Dat (Disposizioni anticipate di trattamento, o "testamento biologico"). È la proposta di Eugenia Roccella presentando martedì sera il suo libro *Eluana non deve morire. La politica e il caso Englaro* insieme a Gaetano Quagliariello, presidente della Fondazione Magna Carta, e Alfredo Mantovano, vicepresidente del Centro Studi Rosario Livatino, alla presenza del senatore Maurizio Gasparri (Forza Italia). «In merito alla legge sul testamento biologico – spiega Eugenia Roccella – la Corte Costituzionale ha chiesto entro settembre di specificare la differenza rispetto all'iniezione letale della sedazione profonda e della sottrazione di alimentazione e idratazione, dichiarate legittime. L'unico modo per chiudere la porta alla legalizzazione dell'eutanasia in Italia è cambiare questi punti della legge che rischiano di diventare una via legale al suicidio assistito». Altra modifica necessaria è quella di eliminare l'automatismo del biotestamento nel rapporto tra medico e paziente o fiduciario del malato: «Occorre fornire la libertà al medico di non eseguire automaticamente le disposizioni del testamento biologico qualora non ci siano le condizioni cliniche appropriate per procedere – prosegue Roccella –. A oggi la legge 219 prevede che il medico sia obbligato a dar seguito a quanto dispone il testamento biologico, mentre noi proponiamo che il medico possa non essere un mero esecutore e che le decisioni sulla terapia, in caso di diverso parere tra paziente e medico, siano sottoposte al giudice».
Lo sottolinea anche il magistrato Alfredo Mantovano: «La sentenza che autorizzò la sospensione della nutrizione assistita a Eluana Englaro definiva in maniera specifica le condizioni fisiche della malata. Eppure quasi nessuno ha mai visto direttamente Eluana, che non era terminale ma una grave disabile giudicata dalla sentenza incapace di vivere esperienze cognitive ed emotive. Un dato che viene confutato da Eugenia Roccella attraverso episodi e testimonianze riportati nel suo volume» (edito da Rubbettino). Il senatore Gaetano Quagliariello (Forza Italia) ha evidenziato che occorre cambiare quel passaggio dove la legge definisce «idratazione e alimentazione come trattamenti sanitari. Inoltre – aggiunge – la 219 non prevede che il consenso informato sia validato da un medico, che deve informare il paziente sulle future conseguenze cliniche. È poi necessario introdurre l'obiezione di coscienza del medico, ora non prevista dalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA

Dal Papa il capo di Microsoft Progetti sull'intelligenza artificiale

La Pontificia Accademia per la Vita in collaborazione con Microsoft indice un premio per la miglior dissertazione dottorale difesa dall'1 settembre 2018 al 31 ottobre 2019 sul tema delle intelligenze artificiali a servizio della vita umana. Le domande dovranno essere presentate entro il 15 dicembre 2019 e le tesi saranno giudicate da un collegio di tre esperti. La notizia (info: www.academyforlife.va) è stata data ieri all'incontro in Vaticano tra il presidente di Microsoft, Brad Smith, e monsignor Vincenzo Paglia, presidente dell'Accademia. Smith ha accettato l'invito di Paglia a tornare in Vaticano nel 2020 per l'assemblea della Pontificia Accademia sul tema dell'intelligenza artificiale. La delegazione di Microsoft ha poi incontrato il Papa, e nel corso del cordiale colloquio si è concordato sull'importanza di migliorare la qualità della vita con l'uso delle tecnologie. «Devono servire a costruire ponti e non muri», hanno convenuto il Papa e Smith. «Siamo rimasti tutti ammirati dalla curiosità e dall'energia di Sua Santità. Da parte mia – ha detto Smith – attendo con ansia i futuri risultati di questo dialogo fruttuoso».
Fabrizio Mastrofini

INIZIATIVA DELLA DIOCESI DI MODENA

Frontiere dell'umano le religioni in dialogo

LUCIA **BELLASPIGA**
Inviata a Modena

Dopo anni di fiaccolate ecumeniche per la vita nascente tra le diverse Chiese cristiane a Modena, un passo ulteriore inedito e coraggioso: "alzare il tiro" e dialogare con tutte le religioni presenti sul territorio parlando di nascita, embrione, dignità della vita umana in ogni sua fase, libertà di scelta per la donna, aborto, utero in affitto e soprattutto della grande piaga nell'Occidente opulento e sterile, la denatalità. È successo l'altra sera al Centro Famiglia di Nazareth a Modena, che ha ospitato «la prima iniziativa del genere nel panorama italiano» affrontando «un tema che potrebbe far emergere differenze anche aspre – avvertivano alla vigilia Antonella Diegoli, vicepresidente di Federvita Emilia Romagna, e Andrea Mazzi, responsabile locale della Papa Giovanni XXIII –. Ma l'importante è trovare un terreno comune per soluzioni concrete a supporto della famiglia, della donna, del nascituro».
«La vita nascente ci pone di fronte al prodigio, e lo dico in senso laico – ha esordito l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci –. L'uomo ha messo in fila tutti i mattoncini della vita, ma non riesce a dare il soffio vitale. Questo stupore unisce tutte le religioni, occorre partire dalla prospettiva della vita come dono e non come utilità». Impossibile non pensare ai business che ruotano invece attorno alla vita nascente, con il bambino "prodotto" di mercato e la madre "incubatrice" usa e getta. Bisogna però andare ancora più indietro, secondo il rabbino capo Beniamino Goldstein: «Prima che sulla vita nascente – ha detto – dobbiamo riflettere sulle vite già nate: se nella nostra società non si dà importanza alla famiglia già formata, figuriamoci al nascituro. La Bibbia confronta i due fratelli: Esaù, *single* e quindi agile nel viaggiare, e Giacobbe, rallentato dalle mogli e dai figli. La famiglia va lenta, è vero, ma arriva ovunque. Il singolo dove va?».
Fiducioso nel dialogo è l'imam Idris Bakari, specie «dopo la visita del Papa negli Emirati Arabi e la firma della fondamentale dichiarazione congiunta». Per l'islam, spiega, la "persona-feto" ha già tutti i diritti, perché è l'atto con cui Dio ci dà il mandato della creazione. Dunque «uomo e donna ne sono responsabili e non possono gettarlo via» se non quando la vita della donna è in grave rischio. La denatalità va risolta a livello politico e sociale ma anche spirituale. Su questo si incontrano anche il parroco della Chiesa ortodossa rumena, Constantin Todolici, e quello della Chiesa ortodossa russa, Giorgio Arletti. Evidenti le discrepanze tra il giudizio severo espresso da Todolici («scomunica alla donna che abortisce»), le aperture di Arletti («non si pontifica sulle donne che hanno abortito: in confessione sento che si portano dentro il loro dramma fino all'ultimo giorno») e della Chiesa metodista rappresentata da Roberto Bottazzi («nessuno di noi è così familiare a Dio da sapere cos'è perdonato e cosa no»). Ma sullo sfondo giganteggiava il testo con cui, presentando il Giubileo della Misericordia, papa Francesco spalancò le braccia alle donne lasciate sole di fronte all'aborto, vittime e non carnefici.
Vivace il dibattito, con una ginecologa del locale Policlinico convinta della sacralità della vita e del fatto che nessun medico è mai "abortista" ma ha negato l'obiezione di coscienza e chiesto di «tutelare la depenalizzazione dell'aborto». Questa – ha risposto Diegoli – non è in pericolo, mentre lo è il rispetto del diritto di scelta della donna, la cui maternità non riceve le tutele previste dalla 194. «L'articolo 31 della Costituzione dice che la Repubblica agevola la formazione della famiglia, con particolare riguardo ai nuclei numerosi», ha ricordato Goldstein. Uno degli articoli più disattesi del nostro laico ordinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCIENZA & VITA

Sulle decisioni di fine vita un percorso a tappe. Per svegliare la coscienza di tutti

IGOR **TRABONI**

Passa attraverso la storica sala di Santa Maria in Aquiro, a due passi dai palazzi della politica nel cuore di Roma, la lunga rincorsa del mondo cattolico verso il 24 settembre, la data entro la quale il Parlamento dovrà pronunciarsi con una nuova legge sul fine vita per casi estremi come quello di dj Fabo, così come fissato dalla Corte Costituzionale. Qui infatti si è svolto ieri il convegno sul tema «Quando il dolore è la voce del bambino», promosso dall'associazione Scienza & Vita con la senatrice Paola Binetti.
«Già il fatto che la Consulta abbia indicato quella data a un Parlamento diviso su tutto – ha argomentato Binetti – è una cosa che si poteva evitare. Noi comunque non resteremo con le mani in mano e, da qui a settembre, organizzeremo una serie di incontri, a partire da questo, per parlare il linguaggio di tutte le categorie coinvolte sul tema del fine vita, con accenti sempre più forti da riproporre alla società civile. Ribadiremo in tutti i modi che l'eutanasia non è una risposta. Altri incontri coinvolgeranno tutti i colleghi parlamentari che sentono questo tema», ha aggiunto la senatrice, criticando l'incontro sul fine vita promosso alla Camera per il 20 febbraio e che vedrà la sola senatrice Udc rappresentare il fronte anti-eutanasia.
Quello di ieri è stato dunque un primo passaggio su questo percorso lungo sette mesi: «Quello del dolore del bambino – aggiunge la parlamentare cattolica – è uno dei temi più inquietanti per le coscienze e che in qualche modo trascina il tema della dignità della vita. Il bambino ci rimanda anche a declinare questo discorso nel contesto della famiglia e anche questa vuole essere una provocazione positiva per un certo pensiero dominante, rispetto al quale davanti al dolore ci si gira dall'altra parte. Noi invece accettiamo e rilanciamo la sfida, anche perché il dolore può fungere anche da *promoter* per la ricerca scientifica, sollecitando ulteriori studi».

> Convegno a Roma sul dolore del bambino con il presidente Alberto Gambino, Carlo Bellieni, Alberto Villani, Maria Teresa Iannone e Paola Binetti

La riflessione a partire dal dolore dei più piccoli è un solco che Scienza & Vita continua a tracciare con scrupolo e competenza, intrecciando la più stringente attualità: «Vogliamo coniugare l'approfondimento oggettivo di determinate tematiche – ha detto Alberto Gambino, presidente nazionale dell'associazione – con l'ideale di portare avanti i valori della vita, continuando a porre riflessioni: lo faremo ad esempio il 3 aprile con un incontro sull'obiezione di coscienza». A proposito di date, anche per Scienza & Vita quella del 24 settembre è ineludibile: «Non vogliamo andare contro la decisione della Corte Costituzionale – ha aggiunto Gambino –, ma riteniamo che non si possa scrivere una legge sotto dettatura. Da parte nostra, abbiamo già aperto un dialogo con tutti i parlamentari che hanno a cuore la soluzione del problema».
Sul tema specifico del convegno si sono susseguite le interessanti relazioni – che Scienza & Vita quanto prima pubblicherà sul proprio sito – di Carlo Bellieni, neonatologo e docente di Terapia neonatale all'Università di Siena, Alberto Villani, primario di pediatria al Bambino Gesù di Roma, e Maria Teresa Iannone, responsabile dell'Ufficio bioetica al Fatebenefratelli di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMi0xNFQxMTowNDoxNCMjI1ZFUg==